

PIERO SIMONI

**UN INSEDIAMENTO UMANO PREISTORICO
SUL MONTE PAITONE (Brescia)**

Scopo della presente esposizione, è di dare una prima sommaria notizia circa l'individuazione di un insediamento umano preistorico sul Monte Paitone, in provincia di Brescia, fatta dal Gruppo Grotte Gavardo; e di descrivere, conseguentemente, i principali tipi di ceramica e i manufatti litici rinvenuti negli scavi eseguiti dal 1957 al 1961, cercando di porli in relazione con altre culture coeve del settentrione d'Italia.

Per seguire un criterio di maggior chiarezza, faremo innanzi tutto una breve storia del ritrovamento: dopo di che passeremo alla descrizione particolareggiata del materiale.

Nel mese di agosto del 1957, il Gruppo Grotte Gavardo veniva informato che sul Monte Paitone, nella cava di pietre di proprietà della ditta Dora-Papis di Brescia, erano venuti alla luce numerosi cocci ceramici e resti ossei durante lo sbancamento di alcuni massi calcarei.

La notizia non mancò di sorprenderci: prima di tutto, perché in tale zona — se si eccettua la grotta « Buco del Fico » n. 76 LO — non ci risultava si fossero altre volte verificati trovamenti del genere; e, in secondo luogo, perché la località si trovava a breve distanza dal « Buco del Frate », la grotta ormai famosa per l'ingente deposito fossile pleistocenico messo in luce dal medesimo Gruppo nel 1954.

Effettuiammo, perciò, un primo sopralluogo alla cava, e potemmo renderci conto di persona che nelle « tasche » d'argilla nerastra poste tra masso e masso, si trovavano effettivamente, e in quantità considerevole, cocci e resti ossei, questi ultimi in gran parte combusti o semi-carbonizzati.

Anche solo a un esame sommario, era facile constatare trattarsi di ceramica preistorica, sia per il caratteristico impasto grossolano — argilla commista a elementi sabbiosi —, sia per la forma inconfondibile già riscontrata in analoghi giacimenti. Piuttosto, veniva spontanea una domanda: come spiegare l'esistenza di simile materiale in una zona praticamente tanto arida e impervia? A tale

domanda non si poteva ovviamente rispondere se non rifacendosi alla storia geologica della località.

Il Monte Paitone, come il vicino Monte Budellone che ne è la logica continuazione morfologica, è costituito dai caratteristici calcari sinemuriani di tipo «botticino», poggianti sulla coltre di argille «a ferretto» mindeliane che praticamente formano tutto il sistema montuoso sviluppantesi da Virle al Monte Selvapiana, ivi compresa l'attuale piana del Chiese.

Ora, stando al VENZO¹, è probabile che il Chiese, durante l'interglaciale Mindel-Riss antico, avesse qui un suo meandro; meandro che però non doveva probabilmente più esistere in epoche molto più recenti e vicine a noi quale potrebbe essere stata, ad esempio, l'età del bronzo. Invece, nulla vieta di supporre che in detta epoca la zona in questione fosse ancora per gran parte paludosa: tale quindi da costituire facile richiamo a un eventuale nucleo umano dimorante nelle vicinanze, per le vantaggiose possibilità di pesca che esso offriva.

A questo primo dato di valore ipotetico, se ne aggiunse ben presto un altro, molto più probativo; ed è merito del prof. Francesco Zorzi, Direttore del Civico Museo di Storia Naturale di Verona, di averne avuto l'intuizione². Egli, invitato espressamente dal Gruppo Grotte Gavardo, compì un'accurata visita al Monte Paitone, e dopo aver attentamente esaminato sul posto i materiali ceramici, fu attratto in modo particolare dalla configurazione del versante ovest della collina, che a differenza dell'opposto fianco digrada dolcemente verso la chiusa vallecchia di Pospesio: e avanzò l'ipotesi che appunto la citata vallecchia potesse essere stata in passato un antico lago, avente lo scaricatore orientato verso sud, approssimativamente in direzione dell'attuale strada che porta al Santuario della B.V. di Paitone.

Stando così le cose, non era fuor di luogo supporre che i resti preistorici potessero aver appartenuto a un antico nucleo umano stanziatosi sulla sommità del monte, data la vicinanza di un bacino d'acqua permanente.

Era, d'accordo, soltanto un'ipotesi: ma ben presto ne dovevamo avere una insperata conferma. Qualche mese dopo, infatti, un impresario di Gavardo — il signor Vincenzo Polvara — aprendo un pozzo nella piana di Pospesio, s'imbat-

¹ Cfr. S. VENZO: «*Rilevamento geologico dell'anfiteatro morenico del Garda*» parte I Milano, 1957 — pag. 131.

² Approfittiamo volentieri dell'occasione che ci è offerta, per ringraziare anche pubblicamente il prof. Zorzi per la cordiale, costante e disinteressata collaborazione e assistenza che da anni egli va profondendo — insieme col suo chiarissimo assistente, il prof. Angelo Pasa —, a favore del Gruppo Grotte e del Museo di Gavardo.

teva a circa 8 metri di profondità in uno strato fangoso di ben due metri di consistenza: era la prova evidente dell'esistenza, in loco, di un antico bacino lacustre! ¹

Di colpo, tutto appariva chiaro: e la commovente storia di quei nostri lontani antenati prendeva forma e significato sotto gli occhi dei moderni ricercatori.

Confortato da queste prime conclusioni, e per avere ulteriori conferme, il Gruppo Grotte Gavardo estese allora le sue ricerche anche ad altre zone del monte; e ben presto ebbe la sicurezza che esso, in quasi tutta la sua estensione, offriva gl'identici indizi già riscontrati nel primo assaggio: ambedue i versanti est e ovest, e praticamente dalla sommità della collina fino al suo piede, si potevano raccogliere a profusione gli stessi resti ceramici e i residui ossei testimoniando una lunga consuetudine di vita. Unica zona in cui i materiali cessavano era la metà sud del monte: qui, inspiegabilmente, tanto la ceramica quanto i resti organici, si diradavano improvvisamente fino a scomparire del tutto ².

Più tardi, poi, e precisamente nella primavera del 1958, sul versante orientale del monte venne raccolta anche una prima cuspide di freccia in selce, in mezzo al terriccio fluitato di un'antica cava abbandonata; e da allora i manufatti silicei usciti dalla zona sono andati sempre più aumentando, permettendo di farci un'idea abbastanza precisa anche su questa particolare tecnica preistorica.

A questo punto, tuttavia, più che proseguire sulla base di ipotesi più o meno azzardate, sarà utile esaminare da vicino i materiali raccolti dal 1957 a oggi dai soci del Gruppo Grotte Gavardo; solo così, alla luce dei dati intrinseci dei medesimi e delle eventuali analogie con altre culture già note, riuscirà facile trarre conclusioni il più possibile esatte. Solo, crediamo necessaria una considerazione d'ordine generale: per la ceramica, come per i manufatti litici, non è possibile — per quanto concerne la loro ubicazione — parlare di determinati strati o di profondità costanti. E ciò apparirà subito ovvio quando si pensi alla particolare fisionomia del Monte Paitone, che è di natura eminentemente carsica: di

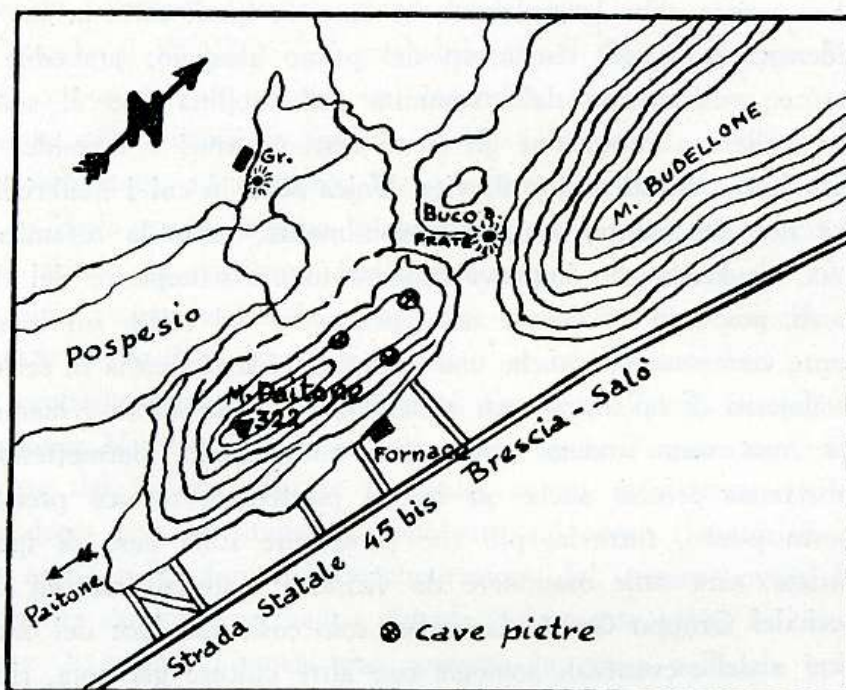
¹ L'impresario in parola raggiunse la profondità definitiva di 10 metri, dopo di che dovette arrestarsi perché giunto sul fondo roccioso originario. Lo strato in questione è formato da argilla sabbiosa grigiastra, leggermente micacea, con scheletro minuto quarzoso, frustoli carboniosi e radichette. La Signora M.V. Durante Pasa del Museo di Storia Naturale di Verona — che analizzò un campione del fango — ci fornì i seguenti dati: « Si tratta di materiale fortemente dilavato, proveniente da terreni rimaneggiati di superficie. Ha una struttura profondamente elaborata da azioni organiche e potrebbe derivare da un fondo di pozzo o d'altro, dove l'acqua ha decantato le sue impurità. L'analisi pollinica è risultata negativa ».

Vada, anche da queste pagine, il sentito grazie del Museo di Gavardo alla gentile Signora, per il suo cortese interessamento.

² Il Gruppo si riserva però di continuare e approfondire le sue ricerche anche in questo settore.

qui è facile comprendere a quali ripetuti dilavamenti e a quante continue fluitazioni debbano essere stati sottoposti i reperti, e come sia quindi praticamente improbabile sperare, oggi, di ritrovarli ai loro livelli originari.

Ciò premesso, passiamo senz'altro alla descrizione dei reperti: in primo luogo, i tipi principali della ceramica; e in seguito, partitamente, i manufatti in selce e in osso.



La zona del M. Paitone - (Brescia)
(estratto dalla carta al 25.000 dell'I.G.M.)

LA CERAMICA PREISTORICA

Dai dati finora in nostro possesso, possiamo subito affermare che la ceramica preistorica del Monte Paitone presenta caratteristiche pressoché uniformi e costanti.

Si tratta di ceramica generalmente rozza, in prevalenza di colore rosso-scuro o brunastro, solo raramente tendente al gialliccio.

L'impasto è grossolano; la fattura dei vasi è ottenuta a mano; quasi sempre l'argilla è frammista a granuli silicei e sabbiosi, aventi lo scopo di dare maggior consistenza al manufatto.

Le forme dei vasi più frequentemente riscontrate finora, sono anch'esse quelle tradizionali, che si possono trovare in quasi tutte le ceramiche del bronzo (ad esempio, Polada, Lago di Ledro, ecc.): l'olla, la ciotola monoansata e bi-ansata — frequente anche quella senza ansa —, il poculo o bicchiere, il dolio, il catino, ecc.

Esternamente, la superficie dei vasi presenta evidenti tracce di levigatura ottenuta col semplice passaggio della mano e, più spesso, per mezzo di un fascetto di erba. In alcuni pochi, è riconoscibile l'uso della stecca: e allora ci troviamo di fronte a bei frammenti con patina nerastra translucida, che richiamano stranamente le ceramiche più tarde del periodo del ferro.

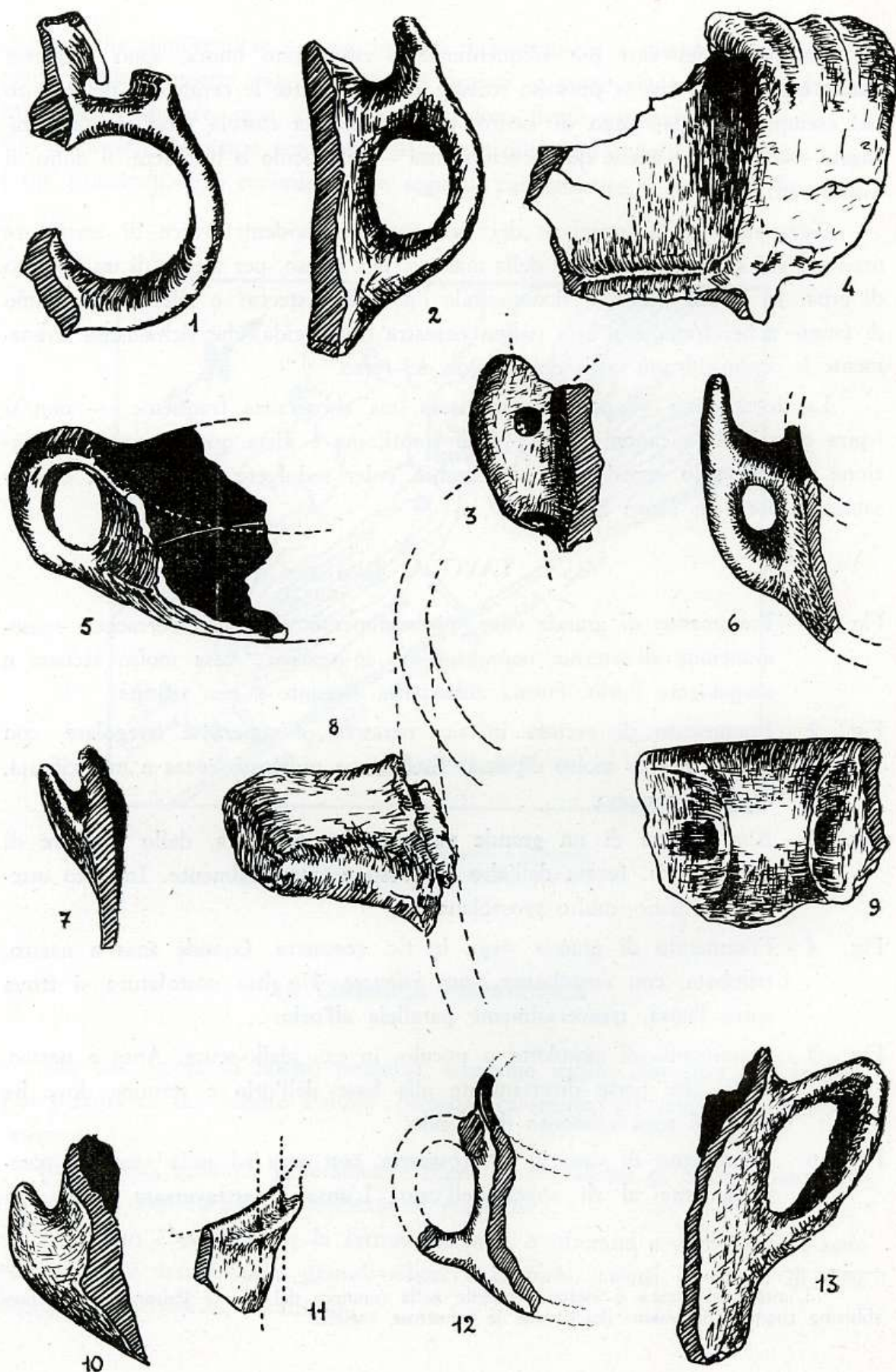
La decorazione — non sempre usata, ma abbastanza frequente — non si ispira quasi mai a canoni estetici a sè stanti, ma è vista quasi sempre in funzione pratica; solo eccezionalmente sembra voler indulgere a concezioni espressamente intese in senso artistico.

TAVOLA I

- Fig. 1 - Frammento di grande vaso, probabilmente un dolio. Terracotta rosso-arancione all'esterno, nero-grigiastra in sezione. Ansa molto arcuata e sorpassante l'orlo. Forma abbastanza elegante e ben rifinita.
- Fig. 2 - Frammento di orciolo in t.c. nerastra, a superficie irregolare, con ansa a nastro molto espansa. Esecuzione piuttosto rozza e mal rifinita, eseguita a mano.
- Fig. 3 - Ansa isolata di un grande vaso, in t.c. rossastra, dello spessore di 2 cm. circa, forata dall'alto al basso e trasversalmente. Impasto ottenuto a mano, molto grossolano.
- Fig. 4 - Frammento di grande vaso, in t.c. rossastra. Grande ansa a nastro, trilobata, con costolature poco rilevate. Un'altra costolatura si trova sotto l'ansa, trasversalmente parallela all'orlo.
- Fig. 5 - Frammento di ciotoletta o poculo, in t.c. giallo-scura. Ansa a nastro, liscia, che parte direttamente alla base dell'orlo e termina dove ha inizio il restringimento del fondo.
- Fig. 6 - Frammento di vaso in t.c. rossastra, con ansa ad ascia¹ uscente completamente al di sopra dell'orlo. L'ansa è attraversata, nella sua

¹ L'ansa « ad ascia » è molto frequente nella ceramica del Monte Paitone; perciò non abbiamo ritenuto necessario descriverne le numerose varietà.

TAVOLA I



Ceramica del M. Paitone ($\frac{1}{2}$ della grandezza naturale)

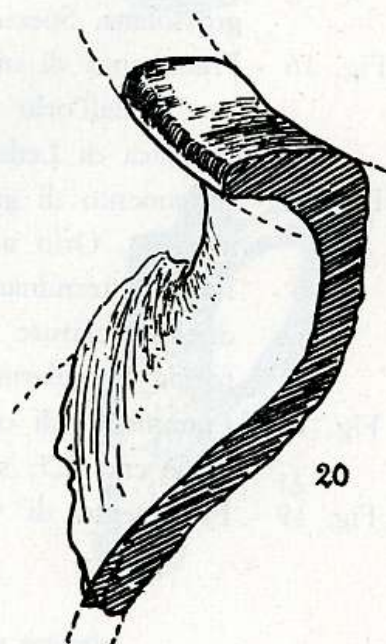
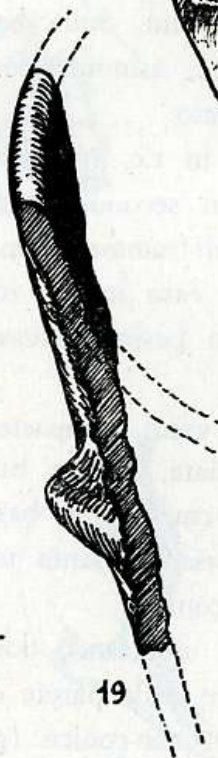
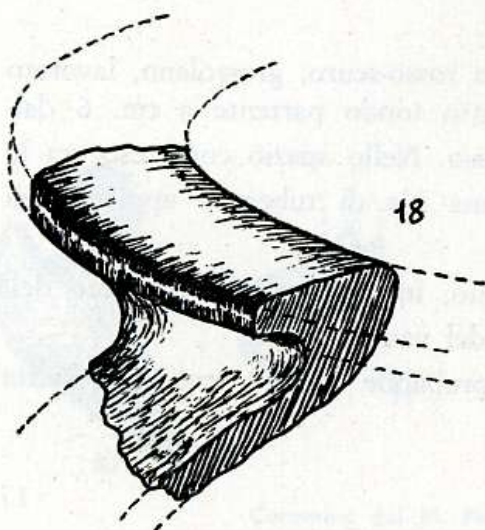
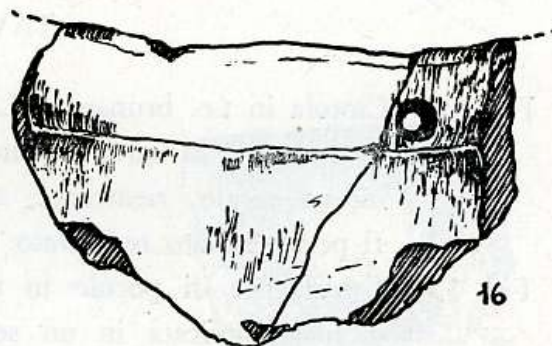
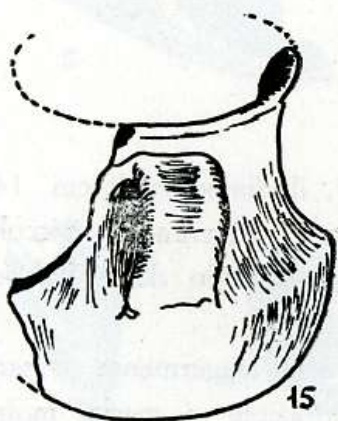
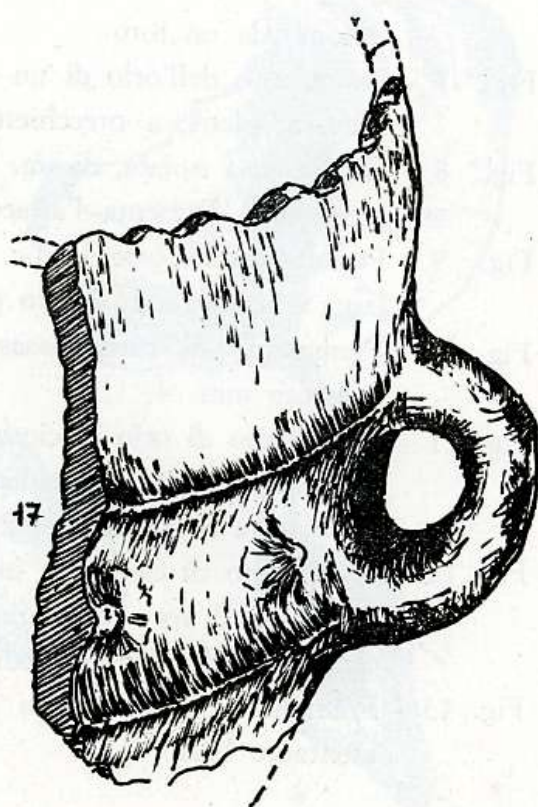
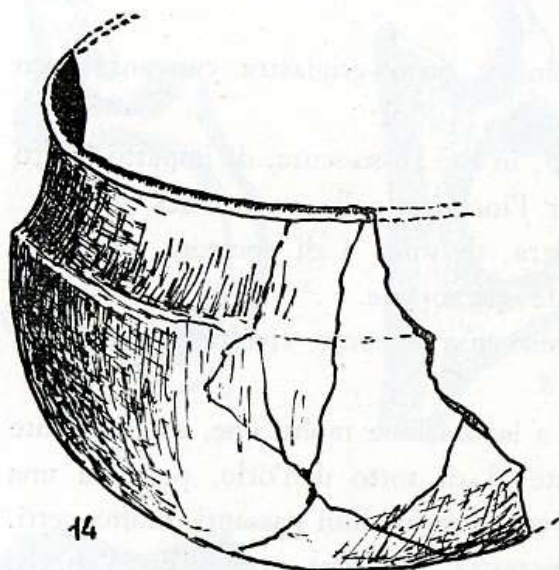
sezione, da un foro.

- Fig. 7 - Frammento dell'orlo di un vaso, in t.c. bruno-grigiastra, con ansa poco rilevata, piena, a orecchietta.
- Fig. 8 - Grossa ansa isolata, di cm. 6 x 6,5, in t.c. rosso-scura, di impasto molto grossolano. Presenta l'attacco per l'incastro nella parete del vaso.
- Fig. 9 - Frammento di orlo in t.c. nerastra, di mm. 4 di spessore, con ansa larga e schiacciata, a foro passante orizzontale.
- Fig. 10 - Frammento di vaso rossastro, con ansa a corno rivolta verso l'alto. Spessore mm. 4.
- Fig. 11 - Frammento di orlo di ciotoletta, a lavorazione molto fine, esternamente levigata a stecca. Immediatamente al di sotto dell'orlo, presenta una costolatura sporgente per 2 mm, con due forellini passanti, molto netti.
- Fig. 12 - Frammento di ciotoletta in t.c. nerastra, spugnosa, con inizio d'attacco dell'ansa. Il coccio misura cm. 6 di altezza. La forma è tipica della ceramica del Lago di Ledro.
- Fig. 13 - Frammento di ciotola in t.c. rossastra, con ansa ovale a nastro sormontante l'orlo.

TAVOLA II

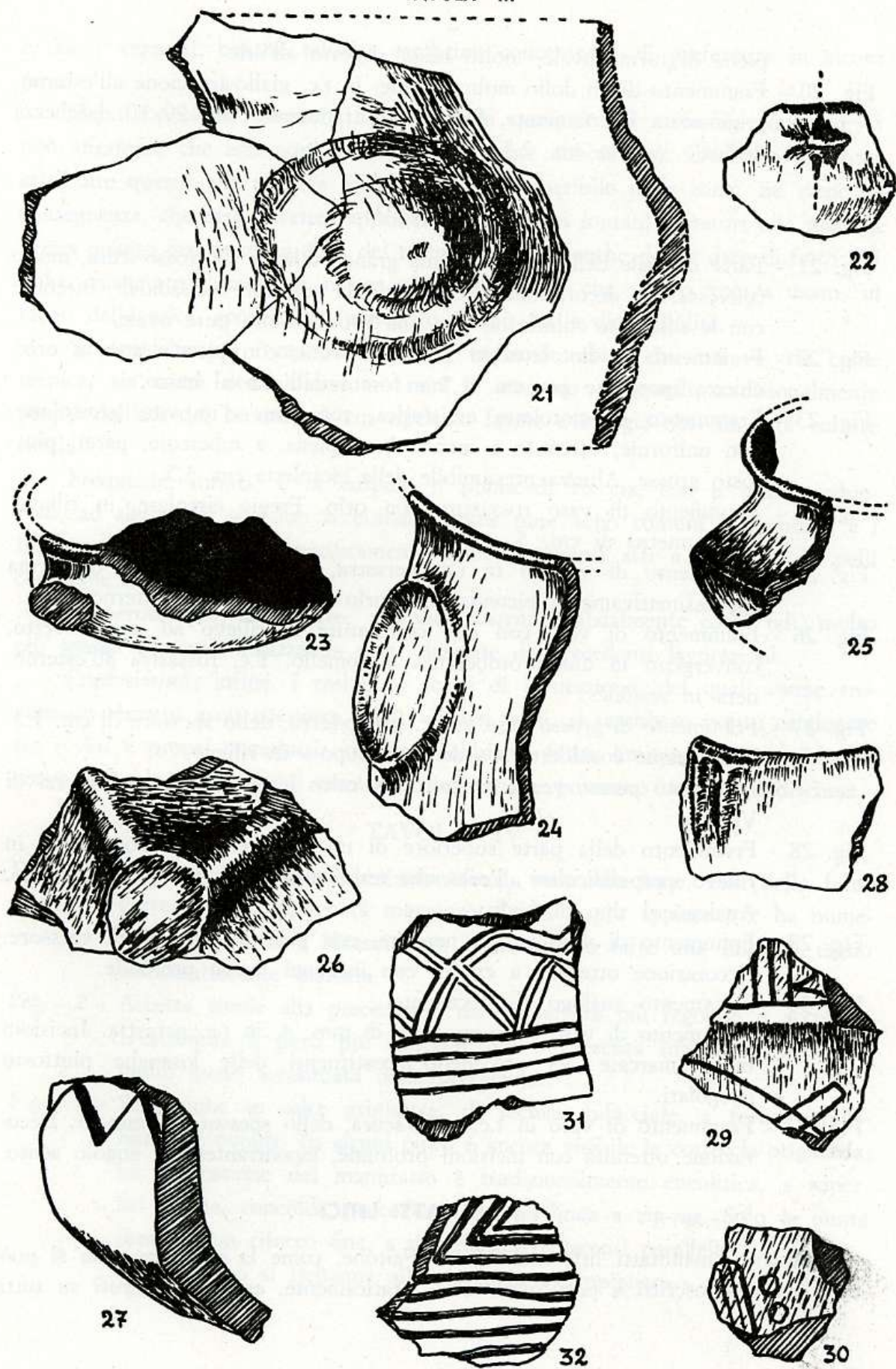
- Fig. 14 - Ciotola in t.c. brunastra. L'altezza è di cm. 9, il diametro di cm. 14, lo spessore di circa 3 mm. Sulla base esterna, presenta un piccolo incavo tondo, rientrante, asimmetrico. Analoga al tipo della Polada. Il pezzo è stato restaurato.
- Fig. 15 - Frammento di poculo in t.c. rossastra, con orlo leggermente svasato e ansa applicata in un secondo tempo. Lavorazione a mano, molto grossolana. Spessore del frammento mm. 3.
- Fig. 16 - Frammento di orlo di vaso in t.c. rossastra; costolatura in rilievo, a cm. 3 dall'orlo e foro passante svasato verso l'esterno. Tipico della ceramica di Ledro.
- Fig. 17 - Frammento di grande vaso, d'impasto rosso-scuio, grossolano, lavorato a mano. Orlo a unghiate, ansa a tutto tondo partente a cm. 6 dall'orlo e terminante 4 cm. più in basso. Nello spazio compreso tra le due costolature dell'ansa, presenta una fila di tubercoli applicati, di forma irregolarmente conica.
- Fig. 18 - Frammento di orlo di un grande dolio, in t.c. nerastra. Spessore dell'orlo cm. 3,5; spessore della parete del vaso mm. 12.
- Fig. 19 - Frammento di vaso tronco-conico (probabile catino), con orecchietta

TAVOLA II



Ceramica del M. Paitone ($\frac{1}{2}$ della grandezza naturale)

TAVOLA III



Ceramica del M. Paitone ($\frac{1}{2}$ della grandezza naturale)

- piena di forma ovale, molto bassa rispetto all'orlo.
- Fig. 20 - Frammento di un dolio molto grande, in t.c. giallo-arancione all'esterno, grigio-scura internamente. Misura del frammento cm. 20x10, larghezza dell'orlo svasato cm. 2,5.

TAVOLA III

- Fig. 21 - Parte centrale della parete di una grande olla in t.c. rosso-scura, molto convessa. La decorazione è costituita da solcature ellissoidali, ottenute con le dita, che culminano con una protuberanza pure ovale.
- Fig. 22 - Frammento di ciotoletta in t.c. rosso-scura, con piccola ansa a orecchietta sporgente per cm. 1,5 e forata dall'alto al basso.
- Fig. 23 - Frammento di ciotoletta emisferica, rossastra, d'impasto grossolano, non uniforme, ottenuto a mano. Ansa piena, a tubercolo, pareti piuttosto grosse. Altezza presumibile della ciotoletta cm. 3,5.
- Fig. 24 - Frammento di vaso rossastro, con orlo. Fregio circolare, in rilievo, del diametro di cm. 5.
- Fig. 25 - Frammento di vasetto in t.c. nerastra, abbastanza sottile, di forma approssimativamente biconica, con orlo svasato verso l'esterno.
- Fig. 26 - Frammento di vaso con due costolature in rilievo ad angolo retto, convergenti in una protuberanza a pomello. T.c. rossastra all'esterno, nera in sezione.
- Fig. 27 - Frammento di grosso vaso in t.c. grigio-ferro, dello spessore di cm. 1,5. Decorazione cosiddetta « a dente di lupo » in rilievo. Di questo pezzo, venne eseguito un calco in gesso dal prof. Zorzi di Verona.
- Fig. 28 - Frammento della parte superiore di un vaso, con due costolature in rilievo, perpendicolari all'orlo, che terminano a cm. 3,5 dall'orlo stesso. Analogo al tipo di Ledro.
- Fig. 29 - Frammento di vaso in t.c. nerastra, con pareti di cm. 1 di spessore. Decorazione ottenuta a crudo, con incisioni molto profonde.
- Fig. 30 - Frammento analogo al precedente.
- Fig. 31 - Frammento di vaso dello spessore di mm. 4, in t.c. nerastra. Incisioni meno marcate dei precedenti, costituenti delle losanghe piuttosto irregolari.
- Fig. 32 - Frammento di vaso in t.c. rosso-scura, dello spessore di mm. 5. Decorazione ottenuta con incisioni profonde, incontrantesi ad angolo acuto.

I MANUFATTI LITICI

Anche i manufatti litici del Monte Paitone, come la ceramica, non si può dire siano circoscritti a particolari zone; praticamente, essi sono diffusi su tutti

e due i versanti, benchè talvolta sembrano concentrarsi di preferenza in alcuni punti.

Tenuta presente, tuttavia, la stragrande quantità del materiale ceramico, si può affermare che essi non sono eccessivamente abbondanti. Crediamo di poter attribuire questo alla relativa scarsità di selce reperibile nella zona: ne viene di conseguenza, che essa dovette rappresentare per quei lontani abitatori una materia prima quanto mai preziosa. Ciò, del resto, è provato anche da un dato di fatto più volte constatato durante le nostre ricerche: e cioè che spesso veniva usato, in luogo della selce, anche altro materiale di più facile disponibilità.

Se consideriamo i manufatti in sé, vediamo subito che essi — sia come tecnica, sia come destinazione — non si scostano da quelli tradizionalmente propri dell'età del bronzo, di cui ripetono forme e usi già noti in altre culture similari.

Frequente, infatti, è la cuspidale o punta di freccia, con e senza peduncolo, ad alette più o meno accentuate; come pure sono comuni i raschiatoi e i bulini, siano essi intesi specificamente come strumenti atti a sgrassare le pelli che come semplici coltelli.

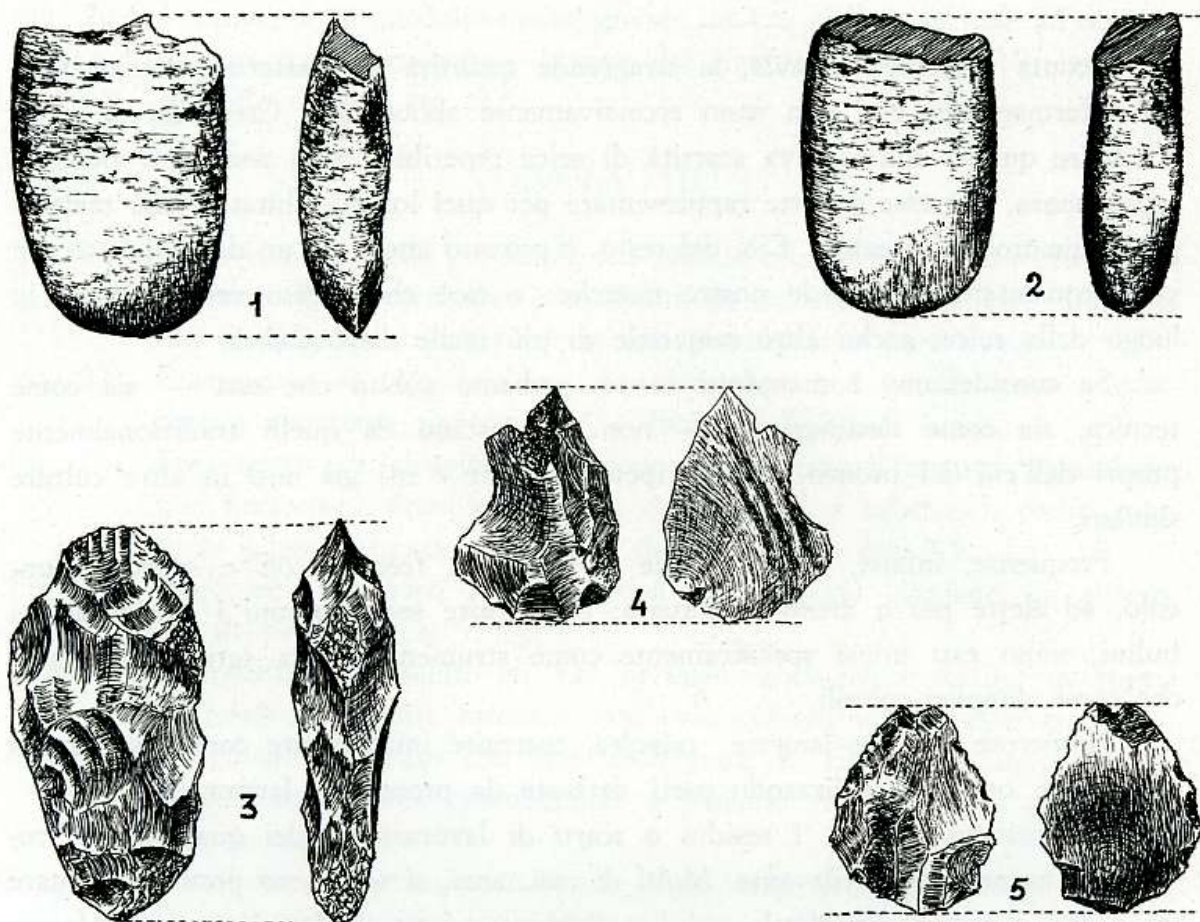
Numerose, poi, le lamette: talvolta, costruite inizialmente come tali, molto più spesso ottenute utilizzando parti derivate da precedenti lavorazioni.

Copiosissimi, infine, i residui o scarti di lavorazione, dei quali venne trovato un numero assai rilevante. Molti di essi, anzi, si sarebbero potuti catalogare tra i veri e propri manufatti: ma non l'abbiamo fatto, limitandoci a considerare come tali solo quelli la cui tecnica e destinazione potevano ritenersi indiscusse.

TAVOLA IV

- Fig. 1 - Accetta in pietra verde (serpentino), rotta alla base. Una delle facce presenta una convessità maggiore, l'altra è più appiattita e ha numerose irregolarità e sbrecciature. Il manufatto offre una linea di taglio sufficientemente marcata.
- Fig. 2 - Accetta simile alla precedente, ma di fattura più regolare e accurata. L'estremità è però più tondeggiante e presenta una linea di taglio molto meno accentuata della precedente.
- Fig. 3 - Scheggione in selce grigiastra, di tecnica bifacciale, a forma irregolarmente ovoide. In alcuni punti è ancora visibile la corteccia originaria. La lavorazione del manufatto è tradizionalmente eneolitica, a superfici larghe, concoidi, procedenti su una linea a zig-zag. Solo la punta presenta un ritocco fine, a dentellature adiacenti parallele. Il manufatto si richiama alla tipologia « campignana ».

TAVOLA IV



Manufatti litici del M. Paitone ($\frac{1}{4}$ della grandezza naturale)

Fig. 4 - Lama in selce, con profonda patina bianco-lattea, di forma sub-triangolare. Lavorazione su una sola faccia e traccia della corteccia primitiva. L'altra faccia presenta, evidentissimo, il piano di distacco convesso. Questo manufatto è riferibile alla tecnica musteriana.

Fig. 5 - Lama di tecnica musteriana, analoga alla precedente, ma di esecuzione più precisa. Anche il piano di distacco risulta molto più netto. Selce grigiastria, meno patinata della precedente; ritocco più accurato e minuto.

TAVOLA V

Fig. 6 - Frammento di lama in selce, probabilmente elemento di falcetto. Il lato tagliente presenta un fine ritocco, reso particolarmente lucido dall'uso prolungato.

TAVOLA V



10



11



12



13



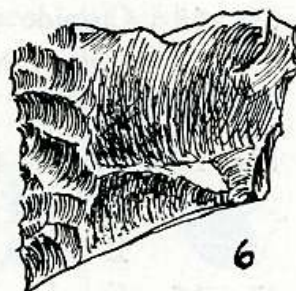
9



8



7



6



14



15



16



17



18



19



20



21



24



22



23



25



27



26



28



29

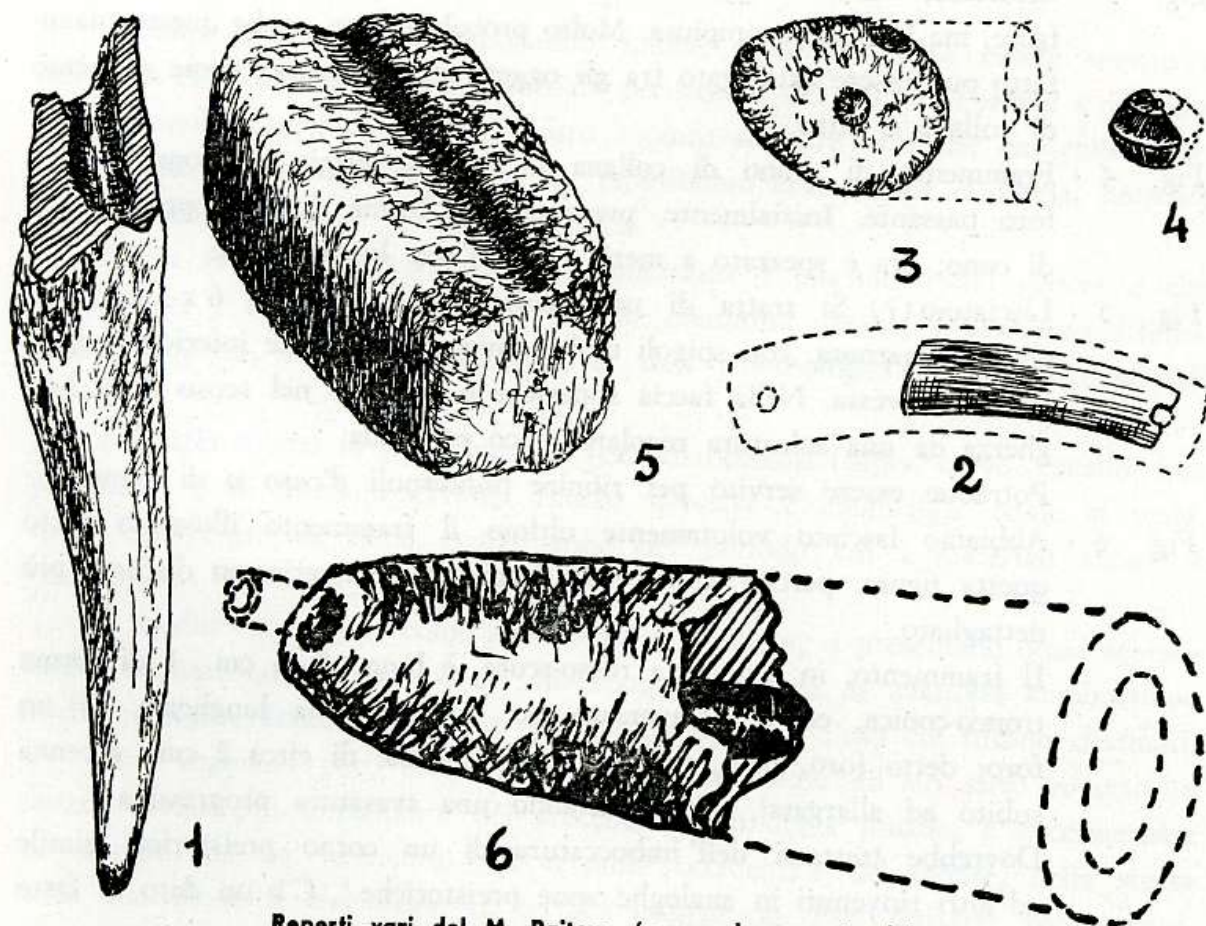
Manufatti litici del M. Paitone (a grandezza naturale)

- Fig. 7 - Raschiatoio in selce grigia, con fine ritocco su uno dei lati.
- Fig. 8 - Frammento di coltello, con lavorazione su ambedue le facce. Ritocco fine e accurato, patina profonda bianco-lattea¹.
- Fig. 9 - Elemento di falcetto, a lavorazione bifacciale, con prevalenza del ritocco sui due bordi lunghi.
- Fig. 10 - Lama di forma ovoidale, molto erosa su ambedue le facce, con patina profonda grigio-scura.
- Fig. 11 - Cuspide di lancia, a forma di foglia, con punta smussata e lavorazione accurata su ambe le facce.
- Fig. 12 - Cuspide simile alla precedente, in selce giallina, e ritocco più accentuato su uno dei bordi.
- Fig. 13 - Cuspide di lancia, in selce molto impura, quasi calcarea, a forma di foglia. Punta ben pronunciata, ma ritocco meno accurato delle precedenti.
- Fig. 14 - Cuspide in selce impura, come la precedente, ma molto carenata su ambedue le facce. Base « a sella », accennante quasi un inizio di alette. Il pezzo esaminato richiama la tecnica « campignana ».
- Fig. 15 - Cuspide cuoriforme, con punta ben marcata e ritocco accurato su ambedue le facce.
- Fig. 16 - Punta di freccia con peduncolo appena abbozzato. La lavorazione è riconoscibile su una sola faccia e lasciata incompiuta sull'altra.
- Fig. 17 - Bella punta di freccia con fine ritocco e peduncolo. Manca della punta.
- Fig. 18 - Cuspide di tecnica primitiva, con lungo peduncolo e alette arrotondate. Probabilmente, non ultimata.
- Fig. 19 - Parte inferiore di una punta di freccia analoga alla precedente. Manca tutta la parte superiore.
- Fig. 20 - Strumento di forma tondeggiante, con lama arcuata e peduncolo. In selce giallo-chiara.
- Fig. 21 - Punta trilobata, in selce grigia, con base molto convessa. Superficie opaca.
- Fig. 22 - Cuspide di freccia a base arcuata, senza peduncolo, con alette ben pronunciate. Manca della punta.
- Fig. 23 - Punta di freccia (spuntata), con dorso fortemente carenato, alette asimmetriche, base arcuata, senza peduncolo.

¹ Questo pezzo fu rinvenuto dall'amico Mezzena di Verona, su un mucchietto di terra portato in superficie da una... talpa!

- Fig. 24 - Punta di freccia di sbazzatura alquanto primitiva, con alette lunghe e divergenti; senza peduncolo.
- Fig. 25 - Cuspide simile alla precedente, ma di lavorazione più accurata. Anche qui, le alette sono molto pronunciate, ma leggermente convergenti verso la base.
- Fig. 26 - Frammento di punta di freccia pedunculata, con alette pronunciate.
- Fig. 27 - Punta di freccia a base arcuata, con alette solo accennate. Senza peduncolo.
- Fig. 28 - Punta di freccia ad alette asimmetriche, con ritocco finemente ottenuto e peduncolo ben pronunciato.
- Fig. 29 - Piccola punta di freccia, appuntita, molto finemente lavorata. Le alette sono, purtroppo, incomplete e c'è solo l'attacco del peduncolo.

TAVOLA VI



Reperti vari del M. Paitone (a grandezza naturale)

Oltre al materiale litico propriamente detto, il Monte Paitone ha dato anche altri manufatti che a nostro parere sono chiaramente indicativi dell'epoca preistorica descritta.

Li presentiamo alla Tavola VI, facendoli precedere qui da una breve descrizione.

TAVOLA VI

- Fig. 1 - Punteruolo in osso, presumibilmente ricavato da un'ulna, a punta leggermente smussata e a spigoli arrotondati. Doveva servire per forare pelli, o per usi consimili.
- Fig. 2 - Frammento di zanna di cinghiale (o di porco selvatico), con margini levigati e accenno a foratura su una delle estremità.
Questo manufatto, che è comunemente ritenuto un elemento d'ornamento (pendaglio), si rinviene frequentemente negli strati superiori di Ledro e di altre culture palafitticole.
- Fig. 3 - Ciottolino calcareo appiattito, con foratura iniziata su ambedue le facce, ma lasciata incompiuta. Molto probabilmente, anche questo manufatto può essere catalogato fra gli oggetti di ornamento, come elemento di collana o altro.
- Fig. 4 - Frammento di grano di collana in steatite grigio-azzurrognola, con foro passante. Inizialmente, presentava la forma di un doppio tronco di cono; ora è spezzato a metà, lungo l'asse longitudinale.
- Fig. 5 - Lisciatoio (?) Si tratta di un parallelepipedo di cm. 6 x 3,5 x 3 in arenaria marnosa, con spigoli molto smussati e la base inferiore leggermente convessa. Nella faccia superiore è percorso nel senso della lunghezza da una solcatura regolare, poco profonda.
Potrebbe essere servito per rifinire punteruoli d'osso o di legno.
- Fig. 6 - Abbiamo lasciato volutamente ultimo il frammento illustrato sotto questa figura, perchè su di esso riteniamo necessario un discorso più dettagliato.
Il frammento, in terracotta rosso-scura, è lungo 5-6 cm., è di forma tronco-conica, ed è attraversato per tutta la sua lunghezza da un foro; detto foro, però, dopo il tratto iniziale di circa 2 cm., accenna subito ad allargarsi, preannunciando una svasatura progressiva.
Dovrebbe trattarsi dell'imboccatura di un corno preistorico, simile ad altri rinvenuti in analoghe zone preistoriche¹. C'è un dato di fatto

¹ E' comune, ad esempio, nella palafitta di Barche di Solferino: corto e non eccessivamente svasato all'estremità più larga. In detta località, il prof. Zorzi ne trovò uno provvisto di beccuccio di legno ancora inserito nell'imboccatura.

che avvalora questa nostra tesi: ed è appunto la natura del foro sopraccennato. Esso fa pensare che la continuazione del pezzo doveva proprio rispondere al presupposto di una cassa di risonanza.

Il prof. Zorzi, interpellato a questo proposito, non ha affatto escluso la nostra supposizione, anzi si è mostrato propenso a condividerla; per di più, egli ci mostrò altri primitivi strumenti musicali provenienti da palafitte (Peschiera, Cavriana, Barche di Solferino). Crediamo, quindi, che davvero il frammento da noi trovato sul Monte Paitone possa rappresentare una ripetizione di quelli descritti sopra, e che sono considerati come i più antichi strumenti a fiato conosciuti dell'Italia settentrionale.

CONCLUSIONE

Quanto siamo andati esponendo finora, crediamo possa essere servito a dare una sufficiente idea del materiale preistorico del Monte Paitone e a collocarlo cronologicamente al giusto posto accanto ad altre industrie contemporanee.

Non ci resta che aggiungere un rapidissimo cenno circa la fauna, presente accanto alla ceramica e ai materiali litici.

Detta fauna, che accompagna normalmente i giacimenti del genere e che rappresenta i resti di pasto delle antiche comunità umane, è anch'essa strettamente consona, sul Monte Paitone, ai dati paleontologici offerti dai materiali repertati.

Si tratta infatti in prevalenza di resti di erbivori (capra, cervo, cavallo, bue selvatico), e di animali selvatici (porco silvestre e cinghiale): come si vede, tutte entità proprie delle nostre zone nel periodo cui i materiali stessi si riferiscono.

I residui osteologici, come già dicemmo all'inizio, si presentano quasi sempre molto frammentati e, spesso, in uno stato particolare di avanzata combustione o di semi-carbonizzazione: il che proverebbe appunto l'uso cui furono destinati.

Non vogliamo però omettere di accennare anche ad un altro reperto, a nostro avviso più importante dei precedenti: un dente umano, e precisamente un molare, da noi rinvenuto sul versante occidentale del monte, nella stessa zona che diede le due lame di tecnica musteriana. Può trattarsi, ovviamente, di un dente naturalmente caduto; ma nulla vieta di pensare che esso debba anche essere posto in relazione a una eventuale sepoltura. È vero che per quanto riguarda questo periodo — e in specie per gli stanziamenti prossimi a bacini d'acqua di tipo palafitticolo — poco o nulla si conosce circa gli usi e i riti

propri della sepoltura; ma è altrettanto vero che quei lontani nostri antenati dovevano pur pensare, in un modo o nell'altro, a sistemare i loro morti!

Concludendo: la stazione umana preistorica da noi identificata sul Monte Paitone — i cui materiali si trovano esposti in Museo a disposizione degli studiosi — crediamo possa contribuire a gettare ulteriore luce sulle conoscenze già acquisite circa gli stanziamenti dell'età del bronzo.

Naturalmente, ciò che è da noi esposto in questa prima nota non ha la pretesa di esaurire l'argomento, nè tanto meno di aver raggiunto prove conclusive e irrefutabili.

Saremo ben lieti, quindi, se gli esperti dell'argomento — allettati e incoraggiati da questa nuova segnalazione — vorranno dedicarsi allo studio sistematico dei reperti da noi raccolti: in tal modo, anche questo lembo della provincia bresciana, nel quale le vestigia preistoriche sono state finora piuttosto scarse e incomplete, potrà schiudere alla ricerca e allo studio una delle sue pagine più segrete e più suggestive.

Museo di Gavardo, maggio 1962